

INTRODUZIONE ALLE LETTERE DI PAOLO

2. PAOLO DIVENTA CRISTIANO

Negli Atti degli Apostoli l'autore introduce diversi discorsi di Paolo che, difendendo il proprio ministero, traccia le linee essenziali della propria vita. E' evidente che tali brevi autobiografie sono opera letteraria di Luca; tuttavia sono preziose sintesi di un testimone, amico e fedele collaboratore.

Durante la festa di Pentecoste dell'anno 58, Paolo, di ritorno dal suo terzo viaggio, viene arrestato nel tempio di Gerusalemme e di fronte ad una folla fanatica ed inferocita parla in propria difesa. Al tribunale della coorte Paolo si è presentato in modo essenziale, provocando il suo stupore perché parla il greco correntemente:

«Io sono un Giudeo di Tarso di Cilicia, cittadino di una città non certo senza importanza» (At 21,39).

Ai giudei, invece, si risolve direttamente in ebraico, suscitando rispetto e silenziosa attenzione:

«Fratelli e padri, ascoltate la mia difesa davanti a voi. Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi. Io perseguitai a morte questa nuova dottrina, arrestando e gettando in prigione uomini e donne, come può darmi testimonianza il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani. Da loro ricevetti lettere per i nostri fratelli di Damasco e partii per condurre anche quelli di là come prigionieri a Gerusalemme, per essere puniti.

Mentre ero in viaggio e mi avvicinavo a Damasco, verso mezzogiorno, all'improvviso una gran luce dal cielo rifulse attorno a me; caddi a terra e sentii una voce che mi diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Risposi: «Chi sei, o Signore?»; Mi disse: «Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti». Quelli che erano con me videro la luce, ma non udirono colui che mi parlava. Io dissi allora: «Che devo fare, Signore?». E il Signore mi disse: «Alzati e prosegui verso Damasco; là sarai informato di tutto ciò che è stabilito che tu faccia». E poiché non ci vedevo più, a causa del fulgore di quella luce, guidato per mano dai miei compagni, giunsi a Damasco. Un certo Anania, un devoto osservante della legge e in buona reputazione presso tutti i Giudei colà residenti,

venne da me, mi si accostò e disse: «Saulo, fratello, torna a vedere!». E in quell'istante io guardai verso di lui e riebbi la vista. Egli soggiunse: «Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca, perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito. E ora perché aspetti? Alzati, ricevi il battesimo e lavati dai tuoi peccati, invocando il suo nome».

Dopo il mio ritorno a Gerusalemme, mentre pregavo nel tempio, fui rapito in estasi e vidi Lui che mi diceva: «Affrettati ed esci presto da Gerusalemme, perché non accetteranno la tua testimonianza su di me». E io dissi: «Signore, essi sanno che facevo imprigionare e percuotere nella sinagoga quelli che credevano in te; quando si versava il sangue di Stefano, tuo testimone, anch'io ero presente e approvavo e custodivo i vestiti di quelli che lo uccidevano». Allora mi disse: «Và, perché io ti manderò lontano, tra i pagani»» (At 22,1.3-21).

Due anni dopo, a Cesarea Marittima nella dimora del procuratore Porcio Festo, alla presenza del re Agrippa II e di sua moglie Berenice, l'autore degli Atti presenta un altro discorso apologetico di Paolo, un'altra sintesi dei momenti essenziali della sua vita:

«Mi considero fortunato, o re Agrippa, di potermi discolpare da tutte le accuse di cui sono incriminato dai Giudei, oggi qui davanti a te, che conosci a perfezione tutte le usanze e questioni riguardanti i Giudei. Perciò ti prego di ascoltarmi con pazienza. La mia vita fin dalla mia giovinezza, vissuta tra il mio popolo e a Gerusalemme, la conoscono tutti i Giudei; essi sanno pure da tempo, se vogliono renderne testimonianza, che, come fariseo, sono vissuto nella setta più rigida della nostra religione. Ed ora mi trovo sotto processo a causa della speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri, e che le nostre dodici tribù sperano di vedere compiuta, servendo Dio notte e giorno con perseveranza. Di questa speranza, o re, sono ora incolpato dai Giudei! Perché è considerato inconcepibile fra di voi che Dio risusciti i morti? Anch'io credevo un tempo mio dovere di lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno, come in realtà feci a Gerusalemme; molti dei fedeli li rinchiusi in prigione con l'autorizzazione avuta dai sommi sacerdoti e, quando venivano condannati a morte, anch'io ho votato contro di loro. In tutte le sinagoghe cercavo di costringerli con le torture a bestemmiare e, infuriando all'eccesso contro di loro, davo loro la caccia fin nelle città straniere.

In tali circostanze, mentre stavo andando a Damasco con autorizzazione e pieni poteri da parte dei sommi sacerdoti, verso mezzogiorno vidi sulla strada, o re, una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio. Tutti cademmo a terra e io udii dal cielo una voce che mi diceva in ebraico: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Duro è per te ricalcitare contro il pungolo». E io dissi: «Chi sei, o Signore?». E il Signore rispose: «Io sono Gesù, che tu

perseguiti. Su, alzati e rimettiti in piedi; ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora. Per questo ti libererò dal popolo e dai pagani, ai quali ti mando ad aprir loro gli occhi, perché passino dalle tenebre alla luce e dal potere di satana a Dio e ottengano la remissione dei peccati e l'eredità in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me.

Pertanto, o re Agrippa, io non ho disobbedito alla visione celeste; ma prima a quelli di Damasco, poi a quelli di Gerusalemme e in tutta la regione della Giudea e infine ai pagani, predicavo di convertirsi e di rivolgersi a Dio, comportandosi in maniera degna della conversione. Per queste cose i Giudei mi assalirono nel tempio e tentarono di uccidermi. Ma l'aiuto di Dio mi ha assistito fino a questo giorno, e posso ancora rendere testimonianza agli umili e ai grandi. Null'altro io affermo se non quello che i profeti e Mosè dichiararono che doveva accadere, che cioè il Cristo sarebbe morto, e che, primo tra i risorti da morte, avrebbe annunziato la luce al popolo e ai pagani» (At 26,1-23).

Entrambi queste biografie in miniatura insistono sulla vocazione dell'apostolo e la presentano come l'elemento essenziale: i vari fatti della vita di Paolo sono nettamente distinti in due parti, prima e dopo l'incontro con il Cristo risorto. Seguiamo anche noi questo schema e cominciamo col delineare la figura di Saulo prima dell'episodio sulla via di Damasco.

1. La giovinezza di Paolo

La data di nascita di Paolo è sconosciuta, ma va sicuramente posta nei primi dieci anni della nostra era. Al momento del martirio di Stefano, nell'anno 36, Saulo viene definito «giovane» (At 7,58); scrivendo a Filemone verso l'anno 61, Paolo stesso si definisce ormai «vecchio» (Filem 9): la sua data di nascita non può, quindi, essere fissata più tardi del 10 d.C.

Paolo nacque nella città ellenistica di Tarso, capitale della provincia romana di Cilicia: al tempo di Marco Antonio la città ricevette i privilegi di libertà, immunità e cittadinanza romana. La condizione di Paolo di *civis romanus* (cfr. At 16,37; 22,25-29; 23,27) è senza dubbio collegata a questo stato di libertà della sua città di origine, famosa anche come centro di cultura, di filosofia e di educazione ellenistica. Tuttavia l'apostolo ci tiene a sottolineare la propria origine ebraica: nato da genitori giudei appartenenti alla tribù di Beniamino, si sente profondamente «israelita» (2 Cor 11,22; Rom 11,1), «ebreo» e «fariseo» (Fil 3,6).

Secondo le indicazioni degli Atti degli Apostoli, Paolo fu educato a Gerusalemme alla scuola di rabbi Gamaliele I, l'anziano, attivo fra il 20 e il 50, e apparteneva alla corrente religiosa dei farisei, «la più rigida setta della religione ebraica» (cfr. At 22,3). Il nome di Gamaliele

significa «Dio è la mia ricompensa»; Gamaliele, infatti, aveva fama di uomo retto che non concedeva nulla al rispetto umano. Nipote del grande Hillel, era anche lui rabbì a Gerusalemme, era cioè un professore che insegnava a leggere e interpretare le Sacre Scritture. Rabbì Gamaliele insegnò dunque all'adolescente Saulo e gli comunicò quella formazione rabbinica che ha lasciato in lui una impronta profonda. A questa formazione egli dovrà la sua facilità a ragionare su testi isolati dal loro contesto, introducendo citazioni bibliche su citazioni bibliche, organizzandole fino a formare dei testi compiuti.

Quando Saulo arrivò a Gerusalemme, doveva avere quasi vent'anni: l'imperatore Augusto era morto e gli era succeduto Tiberio, nel 14; Ponzio Pilato era stato nominato prefetto della Giudea nel 26; il sommo sacerdote era Caifa, ma Anna, suo suocero, agiva ancora nell'ombra. Giovanni Battista stava per iniziare il suo ministero di predicazione nella regione del Giordano. Gesù stava per essere battezzato da lui e per iniziare la sua predicazione in Galilea. Ogni anno sarebbe salito a Gerusalemme con i suoi discepoli, per la Pasqua. La Pasqua del 30 sarà quella della sua condanna e della sua morte.

Sembra che il giovane Saulo non fosse a conoscenza di tutto ciò o piuttosto che non vi abbia dato nessuna importanza. Sarà solo poco più tardi che il suo maestro Gamaliele, quale membro del Sinedrio, verrà consultato a proposito della predicazione degli apostoli che annunciano la risurrezione e la divinità di Gesù. Questo sarà il parere di Gamaliele: «Se infatti questa teoria o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli» (At 5,38). Saulo udì forse questo discorso del suo rabbì. Sarà il primo a verificarne la verità.

All'inizio i discepoli di Gesù passarono certamente inosservati a Gerusalemme. Essi attiravano i poveri: la loro speranza li rincorava; la loro carità li convinceva, la loro fede li guariva. Tuttavia essi non avevano un grande seguito. Infatti nessun ebreo poteva ammettere un Messia che era morto e per di più della morte riservata agli schiavi. Si può pensare, d'altra parte, che la strana predicazione degli apostoli facesse sì che essi fossero considerati poco pericolosi. Vi fu qualche incidente, ma furono limitati.

Tutto ciò cambia con l'elezione dei sette ministri ellenisti e con l'inizio dell'organizzazione della comunità cristiana. Tra gli ellenisti si trova un certo Nicola, proselito di Antiochia di Siria. Questo pagano convertito, divenuto membro del popolo ebreo con la circoncisione, si era convertito al cristianesimo. Perdere un proselito doveva essere considerato un grave scacco, suscettibile di provocare il risentimento delle autorità ebraiche, che secondo il grave rimprovero di Gesù percorrevano il mare e la terra per fare un solo proselito (cfr. Mt 23,15). Ma fu soprattutto l'attività militante di Stefano che attirò sui discepoli di Gesù l'odio dei sommi sacerdoti.

2. L'uccisione di Stefano

Ben presto le autorità giudicarono grave il caso di Stefano che fu considerato un predicatore pericoloso. I sommi sacerdoti Caifa e Gionata lo fanno arrestare, ed egli proclama la sua fede in Gesù: «Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete divenuti traditori e uccisori» (At 5,52). Stefano è condannato e lapidato dal Sinedrio. Questo elemento storico può essere utile per fissare la datazione degli eventi. Il Sinedrio, nel caso di Stefano, dimostra di avere il potere di eseguire una sentenza capitale, potere che, in realtà, non aveva abitualmente. Tanto è vero che nel caso del processo di Gesù i sinedriti dicono a Pilato: «A noi non è lecito mettere a morte nessuno» (cfr. Gv 18,31). Lo hanno portato da Pilato proprio perché non potevano condannarlo a morte. Vogliono che sia condannato, ma chiedono all'autorità costituita che lo condanni. Invece nel caso di Stefano viene raccontato un processo regolare condotto fino in fondo dal Sinedrio; non si tratta di una sommossa popolare o di un linciaggio della folla. Stefano è arrestato, interrogato, condannato a morte e la condanna viene immediatamente eseguita, secondo il codice giudaico, per lapidazione, non secondo quello romano, per crocifissione.

Significa che nel momento in cui Stefano viene condannato, il Sinedrio può farlo. Il popolo potrebbe suscitare una sommossa e uccidere una persona violentemente, ma il Sinedrio, che vuole andare d'accordo con il governo romano, non oserebbe organizzare un'esecuzione capitale contro l'autorità romana. Possiamo quindi concludere, con buona probabilità, che l'anno dell'esecuzione di Stefano sia l'anno 36, quando Pilato si trovava momentaneamente a Roma per scagionarsi dall'accusa di corruzione. Non ancora destituito, rimaneva in carica fino al termine del processo e veniva sostituito, per tutto il tempo dell'assenza, dal Sinedrio stesso. In questo modo il Sinedrio, per circa sei mesi, ebbe pieni poteri amministrativi e giudiziari in Gerusalemme. Sembra evidente che approfittò di questo momento di potere per eliminare quella che ritenevano la pericolosa setta dei cristiani.

A proposito dell'uccisione di Stefano, Paolo stesso dirà: «Anch'io ero presente e approvavo e custodivo i vestiti di quelli che lo uccidevano» (At 22,20). Egli muore di una morte che assomiglia molto a quella di Gesù. In realtà il martirio di Stefano diventerà per Saulo un enigma che farà di questo avvenimento l'inizio di un profondo travaglio interiore. Improvvisamente la predicazione dei «nazareni» gli si presentava come un interrogativo. Saulo, come fariseo convinto, poteva benissimo detestare i modi dei Sadducei e considerare gli Esseni degli eccentrici, ma comprendeva i loro atteggiamenti. Invece, riconoscere come Messia un criminale, condannato a morte e crocifisso era illogico e perciò inammissibile. Questo fatto, che lo volesse o no, metteva in questione

tutta la sua visione del mondo e la mentalità del popolo al quale apparteneva.

Forse la morte di Stefano, così simile a quella di Gesù, non era solo dovuta a qualche individuo isolato, poteva essere il risultato di una lunga serie di errori. E' possibile immaginare che a Saulo siano venuti dei dubbi: gli Ebrei, depositari del messaggio dei profeti, non lo avranno per caso ostacolato? Non avranno sbagliato nel rifiutare Gesù come hanno rifiutato Stefano? Quindici anni più tardi, scrivendo ai Tessalonicesi, Paolo risponderà brutalmente: «I Giudei, i quali hanno perfino messo a morte il Signore Gesù e i profeti, non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini» (1 Ts 2,15).

Ma all'indomani del martirio di Stefano, Saulo approva l'assassinio. E se comincia a studiare la religione cristiana è per combatterla. Ma segretamente, inconsciamente si fa avanti l'interrogativo essenziale, quello che egli stesso riconosce come un pungolo: «Duro è per te recalcitrare contro il pungolo» (At 26,14). Sarà il problema di tutta la sua vita.

Le autorità, a questo punto, organizzano la repressione. La persecuzione che scoppia a Gerusalemme riguarda i «Sette» e il gruppo degli ellenisti, mentre viene detto che gli apostoli possono rimanere in Gerusalemme (cfr. At 8,1). I discepoli si disperdono in Giudea e nella Samaria: così l'annuncio del Vangelo supera gli angusti confini della Giudea. Filippo prima, poi Pietro e Giovanni, battezzano e conferiscono lo Spirito Santo a dei Samaritani (At 8,5-25), i peggiori nemici dei Giudei. Gli Ebrei di Gerusalemme dovevano essere sempre più furibondi.

La dispersione dei discepoli li porta fino a Damasco, una grande città della Siria. Una piccola comunità cristiana vi si è costituita, causando agitazione nell'ambiente ebraico. Allora le autorità ebraiche di Gerusalemme inviano sul posto una commissione di controllo. A capo della commissione c'era Saulo. Quest'uomo di trent'anni, raccomandato dal prestigio e dall'autorità del suo maestro Gamaliele, è considerato una persona sicura. Così Paolo parte per Damasco.

3. La via di Damasco

Mentre si sta avvicinando alla città, per la strada, si verifica un avvenimento improvviso che egli racconterà poi ai Galati: «Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco» (Gal 1,15-17). Come vediamo in questo passo, Paolo presenta la rivelazione sulla via di Damasco come una vera e propria vocazione, analoga a quella dei profeti dell'Antico

Testamento. Il linguaggio che usa è simile a quello di Isaia (49,1-7) e di Geremia (1,5) quando descrivono la loro vocazione.

Saulo è dunque consapevole di essere stato chiamato, come gli altri apostoli, da Gesù. In un'altra occasione, scrivendo ai Corinzi, Paolo precisa: «Non sono un apostolo? Non ho veduto Gesù Signore nostro?» (1 Cor 9,1). Ancora più specificamente, presentando il contenuto essenziale della fede cristiana, riferisce delle apparizioni pasquali del Cristo risorto e nell'elenco inserisce anche la propria esperienza sulla via di Damasco: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture e apparve a Cefa (Pietro) e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Infatti sono l'infimo degli apostoli e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana» (1 Cor 15,3-10).

Questo testo spiega la vocazione di Saulo: egli ha visto il Cristo risuscitato; non vi è, secondo lui, nessuna differenza tra l'apparizione sulla via di Damasco e le apparizioni di Gesù agli apostoli tra la risurrezione e l'ascensione. Ma la «nascita» di Saulo alla vocazione apostolica è quella di un aborto; perché avviene improvvisamente e contro ogni speranza, senza preparazione di sorta, in particolare senza che egli abbia vissuto con Gesù durante la sua vita umana, e proprio quando gli stava perseguitando i cristiani.

Il termine greco che è tradotto «aborto» (ektroma) è un termine tecnico, difficile da tradurre in italiano: indica propriamente il feto che rischia di morire nel momento del parto e viene estratto dal seno della madre in extremis con intervento chirurgico, quando ormai la sua vita sembra compromessa. Ed invece, miracolosamente, contro ogni aspettativa, questo bambino che era dato per spacciato, sopravvive. Paolo ha impiegato questa immagine drammatica e convincente per indicare la propria esperienza. Il suo «diventare cristiano» è stato come un parto difficile, un parto in cui egli era umanamente destinato a morire e, invece, è stato estratto e non è morto; prodigiosamente è rimasto vivo.

Questo momento del parto difficile di Paolo coincide con l'apparizione del Signore. Possiamo ripensare alla scena del viaggio verso Damasco, nel momento traumatico in cui Paolo riceve la rivelazione di Gesù Cristo come ad un colpo, un autentico «ictus» (etimologicamente parlando): un colpo in cui perde la vista, perde la coscienza, perde la salute, tutto va all'aria e in questo sconvolgimento della sua vita Paolo incontra una persona, incontra Gesù Cristo e nasce. Quel trauma sulla via di Damasco fu per Paolo il trauma del parto. Dopo, si sente nato, si sente vivo.

Naturalmente, è sulla base di queste testimonianze dello stesso Paolo che noi dobbiamo leggere l'avvenimento narrato negli Atti degli Apostoli in cui Luca sviluppa le circostanze della vocazione di Paolo che egli racconta in tre occasioni (9,3-19; 22,6-16; 26,12-18). Per la via, prima di arrivare a Damasco, Saulo è avvolto da una luce celeste e mentre cade a terra sente una voce che dice: «Saul, Saul, perché mi perseguiti?». Saulo chiede; «Tu, chi sei?». La voce risponde: «Io sono quel Gesù che tu perseguiti». Saulo, divenuto improvvisamente cieco, è condotto a Damasco.

Il racconto di Luca, ripetuto tre volte per evidenziarlo molto bene, deriva con buona probabilità da una antica fonte semitica, che cercava di rendere in un dialogo comprensibile un evento ineffabile: ciò che è capitato a Paolo, è talmente profondo che non è esprimibile a parole, giacché si tratta di un evento mistico che avviene nel profondo della coscienza di Paolo e non può essere descritto. Tentando, tuttavia, una ricostruzione sulla base del racconto lucano, possiamo immaginare che Paolo sia stato vittima di una grave crisi patologica: sarebbe questo il modo con cui Dio è entrato nella sua vita. La situazione straordinaria di malattia è stata l'occasione di una grazia particolare di Dio, per cui Paolo è cambiato. Nel momento della massima debolezza, quando il forte ed intraprendente giovane si accorge di aver perso tutto in una prostrazione totale, il Cristo risorto gli va incontro per fargli capire dove sta la vera forza e, grazie a quest'incontro, tutta la sua vita ne è trasformata. Quando recupera la salute e la vista, Paolo è un altro: da quel momento egli si è sentito servo (doulos) di Gesù Cristo.

4. Il battesimo di Saulo

Battezzato da Anania, un cristiano di Damasco, egli riceve lo Spirito Santo e riacquista la vista. L'autore degli Atti non dice che qualcuno abbia istruito Saulo sulla nuova dottrina; probabilmente egli conosceva già il cristianesimo che voleva distruggere. Ma ora il suo modo di vedere è cambiato. Ora egli sa che il Messia è Gesù e sa che i cristiani e Gesù sono una cosa sola. La vocazione o conversione di Saulo, secondo la sua stessa testimonianza, è consistita in una rivelazione, in una «apocalisse» per usare lo stesso termine greco che egli adopera (Gal 1,16): Dio gli ha rivelato il suo Figlio Gesù Cristo; il Dio di Israele che egli adorava con sincerità gli ha aperto gli occhi, «ha rimosso il velo» che gli ottenebrava la vista e gli ha permesso di capire con l'intuizione di un istante che Gesù di Nazaret era il Messia atteso da Israele, era il Figlio di Dio, era il compimento di tutte le promesse profetiche. Da persecutore è diventato credente, e subito comincia a predicare a Damasco, dimostrando che Gesù è il Cristo (At 9,22).

Il problema fisico della cecità ed il prodigioso recupero della vista diventa un segno altamente significativo: colui che pretendeva di vedere

era in realtà cieco, ma grazie a Dio ha potuto finalmente vederci chiaro. Nell'oratorio musicale «Paulus» di F. Mendelssohn Bartholdy, sulle labbra dell'apostolo Paolo durante i giorni della cecità a Damasco in attesa del battesimo vengono poste le parole del salmo 50: «Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; nel tuo grande amore cancella il mio peccato. Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Rendimi la gioia di essere salvato: insegnerò agli erranti le tue vie e i peccatori a te ritorneranno». Tale immaginazione teatrale riproduce splendidamente il modo cristiano di pregare il «Miserere»: l'incontro con il Cristo è il grande perdono; la vita che ne segue è naturalmente diversa. Ed è la gioia della salvezza.

Sulla via di Damasco, Saulo ha cominciato a comprendere ciò che egli doveva formulare solo più tardi nella lettera ai Romani: «Del resto noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che credono in Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (At 8;28). Chiamato da Dio alla vocazione apostolica, tutta la vita di Paolo sarà l'adempimento di quest'opera comune in vista del bene, alla sequela di Gesù, in vista della salvezza del mondo.

5. I primi anni di vita cristiana

Sugli anni che hanno seguito immediatamente la vocazione di Paolo sappiamo abbastanza poco. La cosa migliore è attenersi al racconto che ne fa lo stesso Paolo nella lettera ai Galati: «(Non andai) a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. In seguito, dopo tre anni andai a Gerusalemme per consultare Cefa (Pietro), e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro; ma solo Giacomo, il fratello del Signore. In ciò che vi scrivo, io attesto davanti a Dio che non mentisco. Quindi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia. Ma ero sconosciuto personalmente alle Chiese della Giudea che sono in Cristo; soltanto avevano sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava va ora annunciando la fede che un tempo voleva distruggere». E glorificavano Dio a causa mia. Dopo quattordici anni, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito» (Gal 1,17-2,1).

Il resoconto delle visite di Paolo a Gerusalemme è scandito tre volte dagli avverbi «in seguito», «quindi», «dopo», che segnano le tre tappe fondamentali per Paolo, dopo il suo battesimo a Damasco.

Dopo l'evento fondamentale della sua vita, Paolo trascorre un periodo in Arabia, cioè in Nabatene, la cui capitale era Petra. Là risiedeva il re Areta IV. Paolo predica già in Cristo. Poi rientra a Damasco dove si ferma due anni e dove si svolge un avvenimento narrato da lui stesso, più tardi, nella lettera ai Corinzi: «A Damasco, il governatore del re Areta montava la guardia alla città dei Damasceni per catturarmi, ma da una

finestra fui calato per il muro in una cesta e così sfuggii dalle sue mani» (2 Cor 11,32-33).

Il ritorno a Damasco e la persecuzione da parte del re dei Nabatei fanno supporre che la predicazione di Paolo in quel paese avesse suscitato dell'ostilità. Il re cerca perciò di farlo arrestare dal suo rappresentante a Damasco che egli controlla negli anni 38-39 d.C. I discepoli riescono a salvare Saulo calandolo in un cesto lungo le mura di Damasco. Questo episodio è molto conosciuto, ed è stato spesso ripreso dall'iconografia dell'apostolo.

Gli Atti degli Apostoli non accennano al periodo in Arabia, ma descrivono in modo drammatico e vivace gli effetti della predicazione di Paolo a Damasco: «Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, e subito nelle sinagoghe proclamava Gesù Figlio di Dio. E tutti quelli che lo ascoltavano si meravigliavano e dicevano: «Ma costui non è quel tale che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocano questo nome ed era venuto qua precisamente per condurli in catene dai sommi sacerdoti?». Saulo frattanto si rinfrancava sempre più e confondeva i Giudei residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il Cristo. Trascorsero così parecchi giorni e i Giudei fecero un complotto per ucciderlo; ma i loro piani vennero a conoscenza di Saulo. Essi facevano la guardia anche alle porte della città di giorno e di notte per sopprimerlo; ma i suoi discepoli di notte lo presero e lo fecero discendere dalle mura, calandolo in una cesta» (At 9,19-25).

Da Damasco, Paolo raggiunge Gerusalemme. Egli ha predicato il Cristo subito dopo la sua vocazione, ma è solo dopo tre anni, secondo la sua stessa testimonianza, che ha sentito la necessità di mettersi in contatto con gli apostoli di Gerusalemme. Vi trova soltanto Pietro e Giacomo «fratello del Signore». Di questa prima visita sappiamo soltanto che egli ha anche fatto conoscenza con Barnaba, un incontro che sarà decisivo per Saulo.

Gli Atti, perfettamente coerenti con il resoconto paolino, aggiungono alcuni particolari molto interessanti sulla situazione della chiesa di Gerusalemme e la reazione che suscitò la notizia della conversione di Saulo. «Venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi con i discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo ancora che fosse un discepolo. Allora Barnaba lo prese con sé, lo presentò agli apostoli e raccontò loro come durante il viaggio aveva visto il Signore che gli aveva parlato, e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. Così egli potè stare con loro e andava e veniva a Gerusalemme, parlando apertamente nel nome del Signore e parlava e discuteva con gli Ebrei di lingua greca; ma questi tentarono di ucciderlo. Venutolo però a sapere i fratelli, lo condussero a Cesarèa e lo fecero partire per Tarso» (At 9,26-30). I Giudei di Gerusalemme si dividevano in due comunità linguistiche, una di lingua semitica (ebraica o aramaica) e l'altra di lingua greca. Anche la comunità cristiana di Gerusalemme ha ripreso tale

divisione: i Dodici guidano il gruppo cristiano che parla ebraico, mentre vengono scelti i Sette per presiedere la comunità che parla greco. Ed è con questi ultimi che Paolo, divenuto cristiano, allaccia particolari rapporti; egli sembra veramente l'erede di Stefano.

Tuttavia la situazione per Paolo non era affatto buona: infatti, venne a trovarsi fra due fuochi, combattuto e rifiutato da entrambi. I cristiani ricordavano troppo bene il suo furore persecutorio e non si fidavano di lui: probabilmente molti sospettavano che Paolo facesse il doppio gioco e la sua conversione fosse solo un trucco per conoscere meglio i cristiani e poterli combattere più facilmente. Gli ebrei, d'altra parte, non potevano che essere fortemente risentiti contro quest'uomo che aveva tradito la loro fiducia ed era passato tra le file del nemico. Se Paolo era mosso da ambizioni umane e dal desiderio di carriera ed affermazione di sé, in questo momento provò senza dubbio l'amarrezza del fallimento e vide miseramente infranti tutti i suoi sogni di gloria. Tutto sembrava finito. In quel momento nessuno poteva ancora sospettare il grande ruolo che nella storia cristiana avrebbe avuto quell'uomo: tutto faceva pensare piuttosto ad una insignificante fine. Forse proprio in questa situazione di abbattimento si inserisce la visione consolatoria a cui allude Paolo nella sua apologia davanti ai Giudei nell'anno 58: «Dopo il mio ritorno a Gerusalemme, mentre pregavo nel tempio, fui rapito in estasi e vidi Lui che mi diceva: «Affrettati ed esci presto da Gerusalemme, perché non accetteranno la tua testimonianza su di me». E io dissi: «Signore, essi sanno che facevo imprigionare e percuotere nella sinagoga quelli che credevano in te; quando si versava il sangue di Stefano, tuo testimone, anch'io ero presente e approvavo e custodivo i vestiti di quelli che lo uccidevano». Allora mi disse: «Và, perché io ti manderò lontano, tra i pagani»» (At 22,17-21).

Paolo deve lasciare Gerusalemme perché la sua vita è insidiata da alcuni fanatici giudei che vogliono assassinarlo e ritorna nella nativa Tarso: l'essere diventato cristiano gli ha arrecato per il momento molte grane ed una penosa situazione umana. Sembra aver sprecato la parte migliore della giovinezza, dal momento che si ritrova al punto di partenza senza aver ottenuto nessun risultato. Nel sintetico resoconto della sua vita che egli stesso fa all'inizio della Lettera ai Galati, accenna a questo periodo in modo impreciso: «Quindi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia. Ma ero sconosciuto personalmente alle Chiese della Giudea che sono in Cristo; soltanto avevano sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava va ora annunziando la fede che un tempo voleva distruggere». E glorificavano Dio a causa mia» (Gal 1,21-24). In questo testo lo scopo di Paolo è solo quello di dimostrare che egli non era più a Gerusalemme e che non vi sarebbe tornato se non dopo molto tempo: di fatto egli sintetizza circa undici anni di vita, senza nessuna organizzazione storica.

Lasciata Gerusalemme verso il 39, Paolo rimase a Tarso fino verso il 44, ma non si sa nulla della sua attività in questo periodo. L'unica informazione che abbiamo riguarda la visione a cui accenna scrivendo ai Corinzi: «Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito in paradiso e udì parole indicibili, che non è lecito ad alcuno pronunciare» (2 Cor 12,2-4). Questa lettera fu scritta intorno all'anno 56 e, quindi, facendo riferimento a quattordici anni prima, intende datare la visione verso l'anno 43. In questa visione mistica Saulo trovò la conferma della sua vocazione. Nonostante l'umano fallimento, Paolo non è deluso né scoraggiato; l'importante è che non si sente abbandonato da Dio, anche se tutti gli uomini lo hanno emarginato.

Questo periodo della vita di Paolo è molto importante: è il periodo in cui l'apostolo elabora la sua tecnica di predicazione e fonda la sua teologia; è il prezioso tempo della riflessione e della maturazione. Nel suo lungo ritiro di preparazione egli sentì con forza quel che avrebbe scritto diversi anni dopo: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno... quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati» (Rom 8,28-30).